

RICERCHE E STUDI SULL' ETIOPIA .

900.

Relazione del socio C. CONTI ROSSINI (1).

(Con due cartine nel testo).

Allorchè, cedendo ai cortesi inviti dell'egregio direttore dell'Ufficio coloniale, cav. Giacomo Agnesa, salpai da Napoli per l'Eritrea, i miei proponimenti circa gli studi, che nel tempo lasciandomi libero dalle cure ufficiali speravo di poter intraprendere, erano i seguenti: anzitutto ricercare, per quanto mi fosse possibile, così nell'interesse della storia come in quello della geografia, le varie tracce ancor esistenti di quel periodo storico, che vien detto impropriamente aksumita, e che dovrebbe invece chiamarsi sabeo-aksumita, comparando Aksum - almeno per ora - rela-

(1) Per i nomi geografici è stata mantenuta la grafia preferita dall'autore.

tivamente tardi nella storia; in secondo luogo veder di ritrovare documenti gheez rari o ancor non importati in Europa, concernenti l'Etiopia, in particolar modo per il tempo anteriore alla comparsa dei Portoghesi ed alle invasioni di Ahmed ben Ibrahim, il Grāñ; in terzo luogo tentar di raccogliere elementi per la conoscenza di lingue finora imperfettamente studiate o affatto ignote. Ero il primo italiano che recavasi laggiù col desiderio di compiere siffatte ricerche, abbandonate finora a stranieri, ai cui dotti scritti dobbiamo quasi sempre chiedere notizia fin delle genti a noi da più lungo tempo soggette; il primo dopo il prof. Francesco Gallina, del cui viaggio però non furono ancor resi di pubblica ragione i frutti, senza dubbio numerosi e importanti. Naturalmente per via i miei piani, per varie contingenze, si vennero limitando e restringendo: per quanta parte abbia potuto attuarli, accenneranno le poche pagine che seguono.

I.

Di grande importanza, così per la geografia antica, come per la storia, era lo studio della via che da Adulīs traeva all'interno fino alla metropoli. Già nel 1893, in una comunicazione alla Reale Società Geografica di Londra, il viaggiatore ed archeologo inglese Teodoro Bent (1), il quale, come è noto, aveva nel precedente anno visitata l'Abissinia settentrionale, erasi occupato dell'argomento: a quanto sembra potersi trarre da una cartina annessa al suo scritto, piuttosto affrettato e poco profondo, era egli d'avviso che l'antica via, salita da Adulis a Coloe, piegasse subito dopo a sud-ovest e raggiungesse Aksum seguendo a un dipresso il percorso della via attuale che per Addi Cajèh e per Mai Aini fa capo in Adua. Così non era, o almeno così crederei non debba essere stato. Che la via d'oggi possa essere stata battuta pur in antico, sarebbe certamente difficile contestare, come difficile sarebbe contestare che la bella, vasta e fertile pianura di Azamò abbia potuto presto attirare l'attenzione dei Semiti invasori. Ma non un documento epigrafico, non un monumento, non una rovina sino ad oggi attesta il frequente passaggio e lo stabilirsi di genti Sabee laggiù. Per contro, cospicue rovine svelano altrove l'esistenza di forti centri di popolazione arabo-meridionale, e questi centri indubbiamente ne segnano le tappe dell'antica via degli Ag'azyân. Per quanto concerne il percorso di questa entro il territorio nostro (dirò poi come le mie indagini non siensi estese al di là) la sorte ha pienamente arreso alle mie ricerche.

(1) TH. BENT: *The ancient trade route across Ethiopia*, in « The Geographical Journal », 1893, fasc. d'agosto, p. 140.

Il porto, la base dei Semiti (1) rispetto all'Etiopia settentrionale era, come è ben noto, Adulis, la *Ἀδούλις*; degli scrittori greci, sita sulla sponda sinistra dell'Haddas, circa mezz'ora a nord dell'attuale Zula, che ne serba, corrotto, il nome. Ne esaminai le scarse rovine oggi allo scoperto - avanzi d'un tempio, qualche capitello, qualche frammento di colonna, obelischi spezzati - e spero di poterle far meglio conoscere che non i miei predecessori: se avessi potuto prevedere quanto doveva in Tigrè accadermi, per qualche assaggio de' frequenti cumuli di rottami interati avrei riserbati i miei mezzi e il mio tempo, essendo convinto che niuna antica località dell'Eritrea, non escluso il Cohaito, potrebbe come Adulis corrispondere alle ricerche. Scavi ben diretti, che certo sarebbero molto penosi pel caldo e per la natura del suolo, potrebbero rivelarne tesori.

Per gente stabilita alle foci dell'Haddas, l'Haddas stesso doveva naturalmente indicare la via per risalire sull'altopiano: è la via che pur oggi seguono le carovane scendendo da Addi Cajèh per Mahio e per Ella-lia alla costa, via abbastanza ricca d'acqua in ogni stagione e relativamente agevole a percorrersi fin dai camelli. Altre vie per arrivare al Cohaito si può dire che non esistano: quella del Comaile è sì aspra che mai non dovette essere molto frequentata e che quasi non merita neppure un accenno.

Le rovine sul colle di Dindà o Dendà, rovine che rilevai come potei meglio, per la loro posizione sembrano confortare l'ipotesi - imposta dalla natura de' luoghi - che appunto la via detta oggi di Mahio corrisponda alla via antica. Il villaggio o la cittadina di Dindà doveva essere l'ultimo luogo di sosta prima di montare a Coloe, alla quale è molto probabile si ascendesse ordinariamente appunto per là: nella relazione d'un mio predecessore trovansi anzi accenni a lavori in muratura od altro, per rendere più agevole e sicura la salita, ma, per quanto io guardassi, non mi avvenne di trovare sicure vestigia di opere siffatte, e, poichè altri pure non furono più di me fortunati, io dubito forte dell'esistenza di esse.

L'altopiano del Cohaito è ricco d'antiche rovine. Credette il signor Bent d'esserne il primo scopritore (2); ma ad un Italiano ed alla Società

(1) PLINIO, STRABONE, ecc. parlano anche di altri porti sulla costa etiopica del Mar Rosso. Durante la mia permanenza in Eritrea potei avere notizie su rovine e sovra singolari monumenti a Barasoli (costa dancala), sulla costa meridionale di Assab, a Raheita, ecc.. Pur troppo, non potei visitare nessuna di quelle località; ma su qualcuna di esse mi promise maggiori informazioni il valentissimo comandante della compagnia costiera, cap. Bongiovanni.

(2) *Boll. della Soc. Geogr. Ital.*, anno 1893, fasc. VIII-IX, p. 775.

frammento d'iscrizione fu scoperto entro il sepolcro (1) esplorato dallo Schweinfurth e dallo Schöller: è in lingua e caratteri imiarici. È strana la grande povertà di documenti scritti fra quelle rovine dovute a un popolo che invece sull'altra costa del mar Rosso lasciò incise sulle pietre sì abbondanti tracce di sè, povertà cui probabilmente non riparerebbero neppure scavi regolari; come è strano il fatto che da quelle sedi di antichi mercatanti non siensi mai tratte monete, altrove non infrequenti. Lo studio di quei notevoli ruderi di una civiltà sparita accrebbe ancor più i miei dubbi, già nel 1897 manifestati, circa l'ammissibilità delle ipotesi dello Schöller intorno alle età dei monumenti cui essi appartenevano; così, fino a prova contraria e finchè un'iscrizione non venga a illuminarci, non potrei tenere per buona l'ipotesi che il bacino grandioso di Safra risalga a 600 anni avanti Cristo, mentre invece considerazioni di ordine storico inducono ad attribuirgli parecchi secoli di meno. Non potrei poi ammettere che tutte le rovine del Cohaito appartengano ad una città sola. Coloe doveva comprendere il bacino di Safra, i tempjetti, il sepolcro sulla sinistra del vallone; ma, oltre a Coloe, dovevano su quell'altopiano e in prossimità della città principale sorgere villaggi, il cui nome è perduto ed ai quali appartengono alcuni dei ruderi oggi esistenti. Così, le rovine di Saro, almeno a mio avviso, debbono ascriversi a un centro abitato, che non era Coloe.

Oltre alle rovine di edifici, meritano d'essere ricordate le concavità naturali che esistono sui fianchi scoscesi così del Cohaito come de' monti vicini, e che talvolta ne serbano delle sorprese. Forse di una di queste concavità si tratta negli scritti del Sapeto e del Russel, ove parlasi dei pretesi ipogei di Ambà Alauti, ipogei che, anche per le imperfettissime indicazioni di quei due viaggiatori, non mi venne fatto di rintracciare. Ad una di tali concavità, nella selvaggia e angusta conca di Addi Alauti, conduce il difficile sentiero, lungo il quale il barone von Schweinfurth trovò i noti ghirigori e brevi iscrizioni, delle principali delle quali procurai di portare in Italia i fac-simili; questa concavità, sotto alla quale sono chiaramente visibili avanzi di muri e di brevi scalinate, dovette certo servire di eremo o di santuario, ed è molto probabile che anche altre di tali concavità avessero destinazioni religiose. Sul fondo di queste concavità, lunghe fino a trenta o quaranta metri, alte fino a dieci e profonde tre o quattro al massimo, sono spesso dipinte in rosso figure di

(1) Altre tombe notevoli, scavate nella viva pietra, vidi e due volte visitai in Derà. La tradizione le dice del tempo di re Gabra Mascal, antichità che, per ora, nè confermerei, nè contesto, pur riconoscendo non doversi trattare di cosa relativamente molto recente.

buoi, di gazzelle, di animali dalle forme strane, raramente di uomini armati (incisa sulle rocce di Sarò trovai persino la rappresentazione d'un combattimento), figure che richiamano alla mente quelle trovate nelle grotte dei lontani Boscimani. Quanti Assaortini interrogai le dissero opera non loro, ma cosa antica, e il fatto che analoghe figure trovai scolpite sul sasso altrove potrebbe farlo credere: meglio potranno altri giudicarne dall'esame dei miei rilievi. Fra le molte di così fatte concavità da me visitate ricorderò due, cui mi fu guida il tenente signor Marazzani Visconti Terzi, figlio del noto numismata piacentino, scavate l'una nei fianchi di Zebàn imbà, l'altra nei fianchi di monte Auàlo. Meno interessante è la prima, che merita però d'essere mentovata per le figure umane che vi si scorgono ancora: sembra vi fosse anche incisa un'iscrizione sabea, ma le forti incrostazioni che sono venute rivestendo la superficie concava rende impossibile di precisare qualche cosa. Nell'altra, grazie al signor Marazzani, ebbi modo di assicurare alla scienza una delle più importanti cose ch'io abbia riportate in Europa: un'iscrizione che parmi d'altissimo valore non già per ricordi di fatti o per lunghezza del testo (chè anzi questo è brevissimo, e consta essenzialmente di nomi propri), ma bensì per la sua speciale scrittura che sembrami rappresentare un vero anello di transizione tra l'alfabeto sabeo e l'etiopico, e che quindi la renderebbe un documento veramente prezioso per la storia dell'alfabeto gheez.

Dal Cohaito, secondo il Bent, l'antica via piegava direttamente a sud ovest per raggiungere Jehà e finire in Aksum. Ma ad altra ipotesi ci costringono notevoli rovine, che giacciono a oriente di Toconda, a man dritta della via che da Addi Cajèh mena a Senafè. Sono avanzi di un tempio, indubbiamente dell'età aksumita e, per la sua costruzione, strettamente collegato con quelli di Adulis, di Dindà, del Cohaito, di Aksum: intorno ad esso eravi senza dubbio in antico un villaggio, i cui ruderi scomparvero nella secolare lavorazione di quelle terre. Queste rovine, delle quali si ha ora per la prima volta notizia in Europa, trovansi oggi messe soddisfacentemente in vista per opera del capitano Garelli, del 7° battaglione indigeni.

A circa due ore a sud di Toconda, nella piana a nord di Ambà Tericà, doveva sorgere una città antichissima e molto notevole, ad arguirne da quanto oggi troviamo: meglio lo si potrà giudicare allorchè avrò reso di pubblica ragione i bei rilievi che, su mia preghiera, il capitano Garelli ne eseguì. Ne restano almeno sei obelischi, dei quali più d'uno di proporzioni grandiose: un d'essi porta un'iscrizione sabea, che deve rimontare a parecchi secoli innanzi Cristo, e il cui calco, da me

preso, mi riservo di donare alla Reale Accademia dei Lincei. Quale fosse il nome dell'antica città non sapremo forse mai: certo, era città cospicua e molto importante. Senza dubbio essa era in comunicazione da una parte con Coloe, dall'altra con Jehà, ove pure troviamo documenti epigrafici del tempo dell'iscrizione or accennata, e segnava una tappa della via Adulis-Aksum.

Oltrepassata Ambà Tericà e scesi nella bellissima conca di Senafè, a due ore circa dalle rovine di cui ho testè detto, alle falde di Ambà Saim e sempre a dritta della via attuale, giace il noto obelisco, su cui è incisa l'iscrizione da me pubblicata nel 1896 e studiata dall'Halévy, dal Glaser e da D. H. Müller. L'esame dell'originale mi permise di emendare il non sempre corretto testo a stampa: in ogni caso, anche di questo, che è il più antico monumento dell'alfabeto etiopico, rilevai un calco esattissimo. Come già nel 1895 il compianto capitano Antonio Rossini mi scriveva, là pure doveva sorgere una città o un villaggio: si ravvisano ancora un'ara interrata, un frammento d'ara circolare, ecc., e inoltre su qualche sasso potei scorgere qualche lettera incisa, avanzi d'iscrizioni perdute.

Oltre a questi, ebbi la ventura di rinvenire un altro antico monumento sconosciuto, alquanto più a sud, circa a due ore e mezzo al di là di Ambà Saim. Su monte Edit, fra Gunaguna e Baraknaha, in fondo ad una specie di anfiteatro naturale, una roccia forma come una spianata lunga una quindicina di metri, su cui veggonsi incise figure di animali, croci, ornamentazioni varie e brevi iscrizioni. La mancanza di ruderi mal lascia arguire che cosa là fosse; ma, stante il carattere religioso di alcune iscrizioni e il ripetersi delle croci, è logico supporre trattarsi d'una specie di santuario (1), al quale potevano salire i viandanti dalla prossima via diretta a Jehà. E poichè una delle iscrizioni, pur troppo costituita soltanto da un nome proprio, è in lettere sabeë, ci troviamo necessariamente ricondotti per lo meno al secolo vi d. G. C.

Così, in un tratto che potrebbesi percorrere in un giorno solo, dal Cohaito alla nostra frontiera, si hanno gli avanzi di almeno quattro au-

(1) È tradizione - raccolta anche in un *gadl* (il *Gadla Tsadqân*) di cui mi si sta eseguendo una copia - che in quel luogo si ricoverassero numerosi missionari cristiani, di cui in Baraknaha mostransi le ossa. Questi missionari sarebbero venuti da Roma in Etiopia ai tempi di re Gabra Mascal, indipendentemente dai nove santi coi quali nulla avrebbero di comune; ed appunto così fatto ricordo fa attribuire uno speciale valore al *gadl*, di cui sino ad oggi ignoravasi l'esistenza e che viene a confortare con l'autorità della tradizione locale le ipotesi della nostra critica. Il *gadl* parla anche della distruzione, da re Kâlêb compiuta, della città pagana di Matarà, senza dubbio la stessa di cui vidi gli avanzi presso Ambà Saim.

tichi stabilimenti sabeo-etiopici, i quali, per la loro postura, indubbiamente stanno a segnare il cammino che seguiva chi allora dal mare dirigevasi verso l'interno.

Accertato ciò che potevasi trovare al di qua del confine, era vivo il desiderio di cercare anche al di là; vivissima era poi l'ambizione di potere, io italiano, dare una migliore illustrazione dell'antica metropoli abissina. S. E. il prof. F. Martini, il quale, permettendomi di seguirlo in una escursione, mi aveva dato il modo di fare un primo esame di buona parte delle rovine dell'Accale Guzai, di buon grado consentì a chiedere a ras Maconnen il permesso per una mia andata in Tigrè fino ad Aksum: il permesso venne, ed alla fine di ottobre mi posi in viaggio. I principî furono promettentissimi: ad incontrarmi al Mareb il Ras mandò degiac Gara Sellase, capo del Tigrè, degiac Tesammà, degiac Tesfai, balambaras Ualda Amanuel, suo capo di fiducia, ed altri numerosi capi minori e sottocapi; le accoglienze in Adua, ove erano stati riuniti sotto le armi tremila soldati scioani, non potevano essere più festose ed imponenti, e non è a dire con quanta fiducia nel buon esito delle mie ricerche io movessi, il 3 novembre, per Aksum, accompagnato da una forte scorta scioana, comandata da atò Destà, uno scioano venuto col Ras, nel 1889, in Italia. In Aksum il nevraid - uno scioano influentissimo presso il Negus, intransigente, assai più soldato che ecclesiastico, nemico reciso degli europei, ostilissimo all'Italia - mi accolse subito nella cattedrale con una certa solennità, ma con glaciale freddezza, pur rispondendo affermativamente alla mia domanda di poter studiare la città; più tardi, essendomi recato a casa sua per visitarlo secondo l'autorizzazione già datamene, con un pretesto non mi ricevette. Lo sgarbo non mi sorprese e non mi allarmò, dato il già noto carattere del nevraid, dato il ricevimento di Adua, date le promesse di ras Maconnen, dato il dominio del Ras su Aksum. Ma al mattino seguente, allorchè volli uscire dal tucùl dell'iteghè Dinkeneš, ove ero alloggiato, una scorta scioana mi contese, d'ordine del nevraid, il passo: ero come prigioniero, e a liberarmi non valsero le mie vive proteste. Nel pomeriggio, verso le ore 15, un capo delle milizie del nevraid mi portava l'ordine di abbandonare immediatamente la città; rifiutai, ricordai le parole dettemi dal nevraid nel dì precedente, le promesse del Ras, le sue dichiarazioni al Governo italiano e sperai d'avere scongiurato il pericolo, tanto che quel capo mi lasciò uscire per circa due ore. Ma nella sera egli, tornato con atò Destà, che certo tramava ai miei danni, mi ripeté l'ordine di sfratto: nuovamente protestai, ed alla fine, a notte tarda, il nevraid mi fe' dire che mi avrebbe parlato il dì seguente. Alle 6 di

mattina, sempre sotto scorta, fui portato nella cattedrale e, finita la messa, venni ricevuto da quel capo; nonostante tutte le mie arti, i miei sforzi ed i miei talleri, egli fu inflessibile. Alle mie richieste sulle ragioni dell'espulsione rispondeva: « Questa è città di monaci, di vergini, di santi: come potrei lasciarti qui? ». Alle mie dimostrazioni che niuna offesa alla religione potevano arrecare le mie ricerche, ribatteva: « Sei venuto col permesso del Ras, la città del Ras è Adua, torna in Adua! ». Ed infine, al mio insistere sul permesso datomi da Maconnen, una scrollata sdegnosa di spalle e: « Il Ras, il Ras, sempre il Ras! » Così le porte della Roma abissina venivanmi chiuse: ad uno straniero decisamente il destino vuol serbato l'onore di studiarla. L'esame del Bent è superficialissimo. Moltissimo è ancora da fare. La stessa stela bilingue di Re Aizanas è da rivedere: qualche cosa già ne scrisse il Glaser, ed io aggiungerò che, veduta - com'io la vidi - con luce ed in ora propizia, la seconda parte del testo imiaritico è leggibile come la prima. Dietro questa stela, sovra un trono, ravvisai una lunga iscrizione etiopica, in cattivo stato, ma non tanto da frustrare gli sforzi pazienti d'un buon conoscitore di gheez. Nascose offerte d'essere condotto ad iscrizioni e monumenti certamente finora a noi sconosciuti mi pervenivano da nativi del luogo, che già avevo conosciuto in Asmarà. Ma l'ignorante e recisa ostilità del nevraid doveva a mala pena consentirmi una rapida corsa fra quelle rovine venerande e spesso grandiose: nell'Egitto stesso avrebbe un posto onorevole, per esempio, l'obelisco giacente presso la casa di Bascià John, obelisco che alla base è largo ben m. 4.70 e la cui parte non interrata - cioè l'inferiore, essendo oggi la superiore coperta dalla terra - misura ben m. 19.50 l (1). Qualche piccola cosa feci, qualche fotografia presi, sebbene fino in ciò osteggiato dagli Scioani; ma ben più avrei ottenuto se qualche ora dopo il colloquio col nevraid non avessi dovuto rimontare in sella e riprendere il cammino di Adua. Là si dettero varie spiegazioni al contegno del nevraid; ma le parole a che giovarono? Omai lo scopo della mia andata in Tigrè era in buona parte fallito: e poi di troppe cose omai ero edotto. Approfittai dell'occasione per visitare e rilevare le sorprendenti rovine di Jehà, ch'io non identificherei con la Aua degli scrittori greci, e dove trovai ostilità da parte del clero e pieno aiuto da parte della popolazione tigrina, la quale, là

(1) Degli obelischi egiziani, il più grande, quello sulla piazza di San Giovanni Laterano, è alto m. 32.15; dei rimasti in Egitto il maggiore, un obelisco della regina Makerè nel tempio d'Amnone in Tebe, misura m. 29.83 d'altezza. Ma gli obelischi egiziani sono assai men larghi: quello di Makerè, per esempio, ha un diametro di metri 2.65.

còme in Aksum, cercava ogni occasione per mostrare la sua avversione agli Scioani; vi rinvenni altri ruderi non senza importanza, collazionai e in uno o due punti corressi le letture che il prof. Müller fece dei calchi d'iscrizioni sabeo riportati dal Bent, eccezione fatta pel n. 5 irreperibile anche perchè il Bent, per Jehà come per Aksum, sovente trascura di dire ov'egli abbia trovato ciò che riporta, e scoprii un nuovo frammento brevissimo d'epigrafe, pure in lettere sabeo. Poscia ritornai in Adua e di là in Addi Quala.

In ogni caso, si può omai tenere per certo che l'antica via Adulis-Coloe-Jehà-Aksum passasse per Gunaguna. Probabilmente ne segna una tappa al di là del nostro confine il convento di Debra Damo, senza dubbio assai antico.

Oltre alle enumerate, ben poche sono le vestigia da me vedute dell'antico periodo sabeo-aksumita; e ben poche verisimilmente ne debbono esistere.

Circa a due giorni di marcia ad ovest di Addi Ugri, in una regione deserta, pochissimo battuta anche da noi (io sarei stato il quinto a far quella via) e dalla foltissima, intricata vegetazione, proprio nel letto del fiume Obel, che divide l'Arresa dal Cohain, giace un grande frammento mutilo di una colossale iscrizione, e da esso il luogo è detto Sehuf-emni « pietra scritta »: mi fu guida preziosa fin là il cap. Tancredi del 1° battaglione indigeni. Il masso è per metà sprofondato nella sabbia del fiume: la superficie iscritta è lunga m. 1.80 circa e da ogni parte ne mancano i lati. Certo non là esso trovavasi dapprima: d'onde rotolò? faceva forse parte delle rupi circostanti? La furia delle acque, che nella stagione delle piogge da secoli lo sbattono, ha ridotto lo scritto in ben miserevole stato, tale che difficilissima, incerta ne è la lettura e male ne riuscì il calco. Trattasi quasi certamente di un'iscrizione d'un re narrante una sua guerra; i caratteri sono imiarici (1) e con la frequenza dei fregi ricordano a volte l'iscrizione aksumita di re Ella Amidà. Non dispero che dall'esame delle varie copie riportatene si possa giungere a intenderne, nel complesso, il senso, forse aggiungendo una pagina nuova alla storia etiopica.

Il nord dell'Eritrea non ha ancora dato alcun contributo all'archeologia ed all'epigrafia aksumita, ove si eccettui l'iscrizione che il Sapeto avrebbe trovato presso il passo di Enzelal nei Mària Neri e che dal

(1) Il cap. Gentile, il quale, fu, credo, il primo italiano che toccò Sehuf-emni, aveva sospettato che l'acqua stessa del fiume avesse così inciso il sasso: v. *Un'esplorazione nel Cohain*, in « Boll. d. Soc. Geogr. It. » 1894, pag. 165.

poco riportatone parrebbe essere sabea. Io debbo limitarmi a segnalare i massi curiosamente istoriati, che trovai a venti minuti circa a nord di Az Teclesàn, a dritta della via Asmarà-Cheren, nella località denominata Mehebà Uorchì, Mehebà Ghenzeb, nome che evidentemente collegasi con la credenza, riscontrata pure in Jehà ed in Aksum, che siffatti antichi monumenti coprano ascosi tesori. Difficile sarebbe giudicare ora dell'età di quelle figure bizzarre. Certamente, anche i massi su cui esse sono non dovevano essere là originariamente, ma sembrerebbe vi siano rotolati, spezzandosi e in parte affondandosi nel terreno, d'onde sarebbe opportuno che alcuno, il quale disponesse di tempo e di mezzi maggiori dei miei, li traesse, facendo uno schizzo o, meglio, fotografando la parte figurata oggi nascosta, che, naturalmente, dev'essersi meglio conservata. Non sembra, del resto, che questo monumento sia unico nel suo genere: altri se ne troverebbero sparsi nel Carnescim, su di che per altro giova sperare che notizie promessemi dall'egregio commissario di Asmarà, sig. Alessandro Allori, non tardino a dare luce maggiore.

Questi cenni non sarebbero completi ove non tenessi parola di una collezione di monete aksumite che mi riuscì di formare: è forse la più numerosa, certo una delle più ricche raccolte del genere che abbiansi in Europa, e così la numismatica come la storia potranno trarne vantaggio, se, come parmi, essa comprende parecchi titoli affatto nuovi. Una cosa mi sembra potersi fin d'ora affermare: non è esatto che la coniazione delle monete a leggenda etiopica, come finora si è unanimemente creduto, sia posteriore alla coniazione delle monete a leggenda greca. Per contro, già nel secolo VI e forse dai principj di esso, le due coniazioni avvenivano simultaneamente. Le mie monete ammontano a 48. Due sono d'argento, le altre di rame, e almeno sei di esse mostrano tracce di doratura sovra uno dei lati. Sette sono a doppia effigie: appartengono cioè ai tempi in cui Aksum regnava pur sull'Arabia meridionale. Una sembra dell'età pagana. Secondo un esame sommario e non definitivo, 22 sarebbero a leggenda greca e 26 a leggenda etiopica; si ravviserebbero almeno 20 tipi e sarebbero rappresentate le coniazioni di 15 Re.

In ultimo mi si consenta di dire brevemente di due tombe, che ebbi occasione di esaminare, l'una importante di per sè stessa, l'altra per il popolo cui si riferisce. Un semplice caso condusse alla scoperta della prima, avvenuta durante alcuni scavi, diretti dall'ingegnere Nathan, per ricerca aurifera poco lungi da Asmarà. A tutti è noto come semplice e poco dissimile dal nostro sia il modo d'interramento dei cadaveri presso gli Abissini dei dì nostri: or bene, come in vetustissime

tombe eutropee (il De Nadaillac anzi trova in ciò una caratteristica dell'età della pietra lavorata), come per le mummie peruviane, come ancor oggi costumano gli Scilluk, la salma del sepolcro in questione, profondamente inumata, era stata deposta non supina, ma seduta, con le estremità inferiori ripiegate sul ventre. Di più, sotto di essa giacevano i resti d'un giovane animale, forse della cavalcatura del defunto, e - forse residui d'un banchetto funebre - nel sepolcro trovaronsi anche varî avanzi di fittili ed un vasetto quasi sano. La scoperta, di per sè stessa importante, assume un valore anche più grande, ove tengasi conto dei ritrovamenti dello Schweinfurth nel celebre sepolcretto del Cohaito, d'onde si trassero cranî sicuramente appartenenti ad un popolo diverso, per razza e per abitudini, dall'attuale. — L'altra tomba, cui dianzi accennavo, fu da me rinvenuta ed aperta durante il breve tempo in cui fui preposto alla zona di Cheren. Essa apparterebbe ad un misterioso popolo sparito senza lasciar tracce nella storia scritta, ma di cui rimane pauroso il ricordo dalla terra dei Bogos all'Arresa e dall'Arresa ai Saho, e le cui leggendarie vicende stranamente richiamano i miti ellenici dei Giganti e di Prometeo; vo' dire del popolo dei Rom, nei quali il Reinisch aveva creduto di poter ravvisare conquistatori bizantini, e che i Bileni dicono essere stati gli abitatori antichissimi delle terre, occupate più tardi da essi e, prima di essi, dai Baria e dai Kelau. La tomba da me aperta, radicalmente e profondamente diversa dalle caratteristiche tombe bilene, mostrava un'arte, una civiltà men progredita: vi si trovarono ceneri d'indubbia origine organica e pietre rozze, che forse erano armi. — Sono nuovi difficilissimi problemi che si vanno presentando, e sui quali non è qui luogo di dilungarci.

II.

Meno abbondanti sono i materiali da me raccolti sull'evo medio dell'Abissinia o, per dir meglio, di quella parte di Abissinia, che oggi ci appartiene ed alla quale restrinsi le mie ricerche. Tuttavia ebbi la fortuna di poter copiare due testi completamente nuovi: il *Gadla Filpos*, cioè la vita del fondatore di Debra Bizen, opera vivamente desiderata in Europa dal giorno in cui ne dette qualche cenno, su informazioni orali, il compianto capitano Bettini, in questo stesso *Bollettino* (Anno 1893, fascicolo 3, p. 209), e il *Gadla Yohannes*, cioè la vita del primo successore di Filpos.

Interamente nuovo all'Europa è anche il *Gadla Anânyâ*, che feci copiare da un manoscritto della missione cattolica di Cheren: Anânyâ,

nativo del Seraè e fiorito in età non ancor bene precisata, ma certo dopo la metà del secolo xiv, fu capo del convento di Tserabì nello Tserà e venne ucciso da gente pagana. Inoltre potei far copiare da un codice della chiesa di Baraknaha, mostriante una scrittura di transizione fra quella usata fino al secolo xv e quella usata posteriormente, il *Gadla Yonàs*, di cui finora in Europa avevasi un solo manoscritto del secolo xviii, posseduto dal British Museum: Yonàs fiorì verso la metà del secolo xv. Di questi quattro testi, storicamente il più importante è il *Gadla Filpos*, che, insieme con larghissimi estratti del *Gadla Yohannes*, sarà fra non molto pubblicato negli Atti della Reale Accademia dei Lincei: esso apre uno spiraglio di viva luce sull'intenso movimento che dovette preludere alle riforme per le quali divenne illustre re Zar'a Yâ'qob, e inoltre ha notizie importanti sul regno di Dahlak, su Massaua, sull'estensione dell'islamismo, sulla già avvenuta distinzione della lingua tigrè dalla tigrài, ecc., senza poi dire di ciò che concerne il più celebre dei conventi della nostra colonia, i cui diritti aveva Menelich creduto di dover salvaguardare con appositi patti nel tristemente famoso trattato d'Ucciali. Geograficamente, i testi di cui parlasi non sono punto privi di valore: grazie ad essi, la carta del Mareb-Mellaš, che pel tempo anteriore alle guerre di Grâñ non conterrebbe se non qualche rarissimo nome (neppur dieci in tutto, forse), va arricchendosi di nuove indicazioni, che certo cresceranno, quando di parecchie località, in que' testi ricordate, si sarà potuta accertare l'esatta postura. Lo schizzo annesso a queste pagine mostra quanto oggi si abbia già in proposito. Oltre alle copie ora mentovate, potei acquistare un bel *Gadla Gabra Manfas Qedus* (1) « vita di Gabra Manfas Qedus », di cui ecco l'*explicit*: « Quanto a chi scrisse e a chi fece scrivere questo libro, abbia Dio di noi compassione. Fu compiuta la copia di questo nell'anno 7164 della misericordia (= A.D. 1672), essendo nostro re Yohannes, metropolita, invero, Sinodâ e copista.... (il nome è abraso). In sempiterno, amen. » Un rapido esame mi ha dimostrato come nè in questo testo, che rimonta, come è noto, alla fine del secolo xiv, nè probabilmente in altri abbiano fondamento le tradizioni su Lalibala, riferite da Paul Soleillet nel libro « *Explorations éthiopiennes* » 1886, pagine 281-285. Di altri manoscritti da me riportati, l'uno di preghiere e

(1) Pergamena: fogli 90, larghi cm. 17, alti cm. 18. Scrittura su due colonne: 19 righe per colonna. F. 5 r. Il *Gadla Gabra Manfas Qedus*; f. 61 r. miracoli di Gabra Manfas Qedus: scrittura del secolo XVII. Seguono, 81 r., altre preghiere, *qedus egi'abhêr*, *qedus hayâl*, *qedus heyâvo*: scrittura del secolo XVIII. F. 90 in bianco.

l'altro contenente la leggenda di Sisinnio e di Orsola, non mette conto parlare.

Debbo invece menzionare a parte un'opera di ben altro genere, che feci copiare da un manoscritto del secolo scorso. È un'opera di carat-

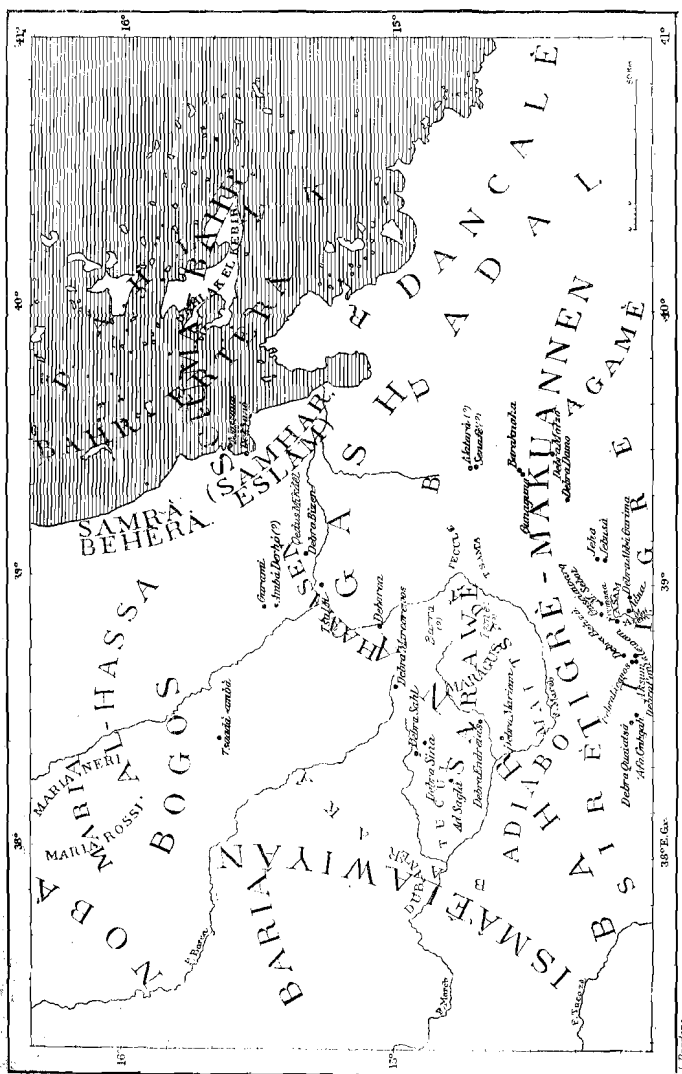


FIG. 2^a. — Il nord dell'Etiopia in documenti del secolo XIV, XV e principi del XVI.
Scala appross. 1 : 3,000,000.

tere strettamente geografico, e concerne l'Abissinia: credo che essa non abbia riscontro in nessun'altra posseduta da biblioteche europee. Precedono sedici carte geografiche, le quali apertamente tradiscono l'imita-

zione di quelle dei geografi arabo-turchi: seguono notizie sullo Tsana, sul lago di Zwai ecc.. Se non m'inganno, questo scritto rappresenta una vera singolarità nella letteratura etiopica.

III

Poche regioni nel mondo si mostrano linguisticamente così intricate come l'Abissinia. Già in altra occasione osservai come almeno venti lingue, appartenenti a famiglie diverse, potrebbero agevolmente contarsi dalla nostra colonia all'Harrar; e tal numero diverrebbe ben più grande, ove si volesse tener conto delle regioni che stendonsi fino al Caffa. Anticamente non doveva essere così: senza dubbio imperava una maggiore omogeneità. Ma da vari secoli prima di Cristo fra le tribù agaw che indubbiamente costituivano la parte di gran lunga maggiore della rada popolazione dell'altopiano abissino, si vennero infiltrando genti semitiche d'oltre mare, le quali a mano a mano s'imposero sugli aborigeni, li soppiantarono o con essi si fusero. Ma a talune tribù agaw la natura de' luoghi servi in certo modo di schermo; ed esse, pur subendo l'influsso dei nuovi venuti, hanno fino a noi conservato il loro speciale parlare. Dalle rive dell'Anseba all'ultimo confine occidentale abissino questi scampati dal grande naufragio si trovano sparsi per l'Etiopia a distanze talvolta enormi: isolati l'un dall'altro per lungo ordine di secoli, i loro dialetti si svolsero ciascuno indipendentemente, subirono diverse influenze, seguirono diverse leggi fonetiche ed oggi sono divenute vere e proprie lingue, di maniera che spesso l'agaw parlato in un luogo non è inteso dagli Agaw nativi d'altra regione. È agevole intendere l'importanza che per la scienza ha lo studio di queste varie oasi linguistiche: il confronto, la comparazione fra le diverse lingue agaw potrà permettere di ricostituire a grandi linee l'idioma primitivo, imparentato con l'egizio e col berbero, di seguirne la storia, di rintracciarne i rapporti e le reciproche influenze con le locali lingue semitiche, potrà forse — come fu per le lingue indo germaniche — darne fin modo di formarci, per qualche parte, un concetto sullo stato della civiltà agaw prima dell'infiltrazione semitica. Al Reinisch si debbono pubblicazioni di eccezionale importanza sul bilin, parlato da poche migliaia di persone nei pressi di Cheren, ed altre pure molto importanti sul khamir, parlato nel Lasta, e sulla lingua del Quara. Io raccolsi elementi, che, se sotto vari aspetti non possono stare a pari con quelli riportati dall'illustre professore dell'Ateneo viennese, varranno pur tuttavia, se non erro, a dare una certa conoscenza di altre tre lingue agaw, cioè il khamta, l'awiya e il damotina. Il khamta da me studiato è

parlato dagli Agaw dell'Averghellè, e finora è completamente sconosciuto in Europa. Per vicinanza di terre, esso accostasi al khamir e più di questo ha subito l'influenza del tigrài o tigrigna: buona parte del suo lessico anzi consiste in radici semitiche, prestate appunto dal tigrài, e potrebbe anche prevedersi non lontanissimo il giorno, in cui quest'ultima lingua finirà col soppiantare per intero la prima, come già avvenne, per esempio, per gli Agaw abitanti a nord del Mareb, fra il Cohaine il Tucul. L'awiyà è parlato nell'Agaumeder, ad occidente del Goggiam: io ebbi presente il dialetto della provincia del Danghelà, e qualche cosa ebbi pure del dialetto di Fàfa. Dell'agaw parlato nell'Agaumeder già il Waldmayer e il Beke avevano raccolto qualche elemento; ma un confronto molto sommario tra il loro materiale ed il mio mi fe' rilevare notevoli differenze, dovute forse al fatto che il dialetto, cui appartengono i vocaboli riferiti da quei viaggiatori, è parlato più a nord verso il Quara, con la cui lingua par avere maggiore affinità. Infine il damotiñà è parlato nel Damot ed è pur esso, se non mi inganno, affatto sconosciuto, sebbene un manoscritto della biblioteca Bodleiana di Oxford abbia una versione del cantico dei cantici in tal lingua, versione fatta fare, circa cento cinquanta anni or sono, dal viaggiatore scozzese James Bruce, e che potrà oggi permettere di seguire le immancabili alterazioni subite dall'agaw-damot in un secolo e mezzo. A proposito di questa lingua, mi è d'uopo di accennare alla sensibile differenza, che par correr fra il damotiñà, cui si accosta l'awiyà del Danghelà, e i vari idiomi studiati dal Reinisch, differenza che trovasi anche in parole comunissime, che in lingue imparentate sogliono invece essere intimamente collegate fra loro.

Oltre al gruppo delle lingue agaw, altre molte lingue non semitiche parlansi in Etiopia e nelle immediate sue vicinanze da nuovi popoli invasori o da residui di popoli vinti. Fra questi ultimi sono i Baria, un di certamente assai più numerosi e sparsi di quanto oggidì sieno, e che parlano una lingua nettamente e sensibilissimamente differente dal vicino cunàma, dall'agaw, dal begia ecc.: ne raccolsi elementi, coi quali spero di poter rivedere almeno buona parte del lessico edito dal Reinisch su materiali raccolti dal Munzinger. Grazie poi alla cortesia del R.mo Prefetto apostolico dell'Eritrea, padre Michele da Carbonara, potei anche avere parecchi testi nella lingua cunàma, la cui conoscenza non potrà non venirne avvantaggiata.

Delle lingue semitiche d'Abissinia, l'amarico o amarigna e il tigrài o tigrigna sono ormai ben noti grammaticalmente e lessicalmente, grazie ai lavori del d'Abbadie, del Pràtorius, del Guidi, dello Schreiber, del De Vito. Scarseggiano invece i testi. Io ripeto circa un centinaio di

canzoni amariche e circa centocinquanta canzoni tigrài, oltre a numerosi proverbi in quest' ultima lingua. Mal conosciuto è invece il tigrè, sebbene parecchi in Africa e in Europa vi abbiano atteso; nè disgraziatamente io sono in grado di riempire come vorrei la lacuna. Tuttavia spero di aver riportato elementi per uno studio grammaticale meno imperfetto dei già esistenti: così, quanto alla fonologia, posso dire fin d' ora affatto insussistente la pretesa perfezione del tigrè, non essersi punto conservata — almeno fra le tribù da me intese — la distinzione nei suoni della *tsaday* e della *tsappà* (ds e dz), non esistere, fuori dei Bogos, la *dh* aspirata, non esistere la distinzione fra le tre aspirate, che tendono invece a fondersi in una sola, non serbarsi la purezza della 'ain, che, facendo in tigrè un cammino inverso di quello seguito in tigrài, si è molto affievolita, quasi divenendo uno spirito lene, ecc. Anche di tigrè riporto molti testi, favoritimi dal sig. C. A. Rodèn, missionario svedese, e moltissime canzoni, fatte scrivere da indigeni.

Questi i miei risultati, che, lo dico senza false modestie, mi sembrano non senza valore. L' indegno procedere dell' autorità scioana in Aksum ha senza dubbio diminuito di molto il frutto delle mie fatiche; e certamente altri, che avesse avuto mezzi e tempo maggiore dei miei, che avesse avuto modo di sostare a lungo nei luoghi opportuni, di intraprendere scavi, di fare indagini larghe, di frequentar conventi, di frugar chiese ecc., avrebbe potuto ottenere di più. Al mio attivo posso contare l' accertamento del vero percorso della via Adulis-Aksum, il ritrovamento di parecchie antiche località sabco-etioptiche finora non note in Europa, il controllo delle notizie già esistenti su altre rovine e altri monumenti, la costituzione di una discreta raccolta numismatica, una ventina di nuove iscrizioni, cinque nuovi testi gheez, dei quali più d' uno importante per la geografia e per la storia, e documenti su otto lingue, delle quali tre finora sconosciute e almeno due poco note.

Roma, 16 dicembre 1899.